

CONVERSAZIONI FILOSOFICHE

III.

I « NEO » IN FILOSOFIA.

(NEOHEGELISMO, NEOKANTISMO, NEOTOMISMO ECC.).

Il concetto di una filosofia da restaurare e ringiovanire è contrario non solo alla natura del pensiero, ma a quella stessa della vita che non conosce vite che si restaurino o si ringiovaniscano, ma solo, in perpetuo, vite che accendono vite nuove.

La sua origine è, come in tanti altri casi, in un'indebita trasposizione dal pratico al teoretico. Pratico è, in effetto, il congelarsi e solidificarsi del pensiero in dommi, che servono da legame tra i componenti delle così dette « scuole », e che, appunto per essere così solidificati e congelati, non vivono più come pensieri, ma come immagini e parole e motti, praticamente efficaci nel legame che formano. Scuole o « chiese », che qui vale il medesimo, perchè nelle chiese accade l'analogo esteriorizzamento e praticizzamento di quel che fu il brivido della creazione mitica e della rivelazione religiosa. E nelle une e nelle altre che, vivendo la loro vita, la quale non è più propriamente quella del pensiero, tuttavia a lor modo si svolgono, si prova di continuo il bisogno di qualcosa da tener fermo, o che si crede di aver tenuto fermo anche quando nel fatto si è cangiato, e di qualcos'altro da ritoccare e cangiare; chè, se tutto cangiasse, e con consapevolezza del cambiamento, esse non starebbero in quanto scuole e chiese, e rapidamente si dissolverebbero; e se niente cangiasse e rimanessero immobili e inerti, sarebbero portate via e spazzate dalla vita che scorre loro attorno impetuosa. Donde la distinzione usuale di una « base » o di un « edificio » che s'innalza sulla base, di una base che resti salda e, se scossa e sconvolta, da restituire qual'era prima, e di una costruzione da rifare in parte o in tutto, e da ampliare e accrescere con sopraelevazioni, e da adornare ed abbellire.

Ma nella vita effettiva del pensiero, nella sua storia, non s'incontra mai qualcosa di fermo che possa fungere da base, e che si distingua dall'altro che è in movimento, per modo che non è dato nè restaurare e rinsaldare una base concettuale nè porre sopr'essa nuovi concetti. Vi si parla bensì, a volte, di concetti da conservare e di concetti da rinsaldare e di concetti da mutare, e magari di « base » e di quel che vi sorge sopra, ma per semplici modi di dire, che giovano in certi casi alla enunciazione e divulgazione propeudeutica del pensiero, e che non debbono mai trarre in inganno circa la logica che li regge. Ogni affermazione di verità non ha altra base che sè stessa, e perciò è base ed edificio ad una. Quel che è stato pensato da noi per l'innanzi, quel che fu pensato nella storia del pensiero, vive nella nuova verità vivente, trasfigurato (che non vuol già dire sfigurato) in questa, nè fuori di questa relazione si può coglierlo e pensarlo. E meno ancora si può restringere quel pensiero passato che vive in noi a una parte o sezione del passato, escludendo le altre; e quella base, se fosse concepibile, dovrebbe essere non un particolare concetto od ordine di concetti o un particolare filosofo e un particolare sistema, ma tutto il passato, che tutto concorre nel presente. Ciascuno può fare sempre che voglia la prova di ricercare il precedente di qualche suo pensiero, e gli accadrà in immaginazione un'avventura più grave di quella di Saul, che andò in cerca delle asine di suo padre e trovò un regno: cercando un pensiero particolare e finito, che sia stato il precedente del suo, vedrà aprirsi sotto di sè l'abisso del passato, nel quale si perderebbe se questo per sua fortuna non gli stesse davanti contratto e meglio determinato nel suo nuovo pensiero.

Così si fa chiaro l'errore e l'origine dell'errore di tutti i « neo », neotomismo, neokantismo, neohegelismo, e quanti altri sono o possono essere, i quali nascono e sono coltivati nelle scuole in rispondenza ai loro fini di promuovere e favorire certe tendenze ideali e spesso con l'effetto di promuoverne e favorirne, come tutti sanno, anche altre che si sogliono chiamare materiali. E poichè le scuole gareggiano e combattono tra loro e si adoperano reciprocamente a soverchiarsi, e nella lotta si distilla, velenoso, l'*odium theologicum*, ciascuna procura di rinserrare le verità e i sistemi di verità che le fanno ostacolo e le danno fastidio in una o altra delle scuole avversarie, per spacciarsene più agevolmente e più presto, condannandoli in forza della condanna già pronunziata contro il principio della scuola in cui quella verità è stata rinserrata. Chi ben sa di essere stato condotto al suo pensiero unicamente dall'interna logica del

vero, e perciò non può in buona coscienza (per quanto dolce possa essere la compagnia o forte l'istinto gregale) aggregarsi ad una scuola senza mutilare e falsificare quel suo pensiero, vede pur rinnovare sopra di sè il tentativo di cacciarlo in una o altra scuola, come in una carcere, ad espiarvi l'errore di cui si sarebbe reso reo, o si trova appiccato al collo un cartello che, quand'anche ad alcuno paia bello ed onorifico, egli sente come una vergogna, con quel « neo » che indica servitù o impotenza.

Prendo in esempio il caso del neohegelismo, motto che io da mia parte ho sempre studiosamente schivato di attribuire a quel che venivo pensando e scrivendo, appunto per le ragioni dette di sopra e delle quali si deve riconoscere la validità. E tanto più volentieri lo prendo in esempio in quanto l'interpretazione e la critica dello Hegel sono di somma importanza nel processo della filosofia moderna. Ora, qui non ripeterò quello che ho avuto occasione di dire non è molto sul posto che spetta allo Hegel nella storia della filosofia e sui tanti astrattismi, durati per millennii, di cui egli ha purgato la vita del pensiero, e sulla concretezza che ha data alla logica e al correlativo risalto che ne ha acquistato la storicità (1). Ma stimo opportuno insistere sull'altra parte dello Hegel, su quella non filosofica ma da veggente, da apostolo, da interprete o fondatore di religione, che è così commista o addirittura fusa con la prima e così gravemente preme e configura le sue dottrine, da far apparire identico ciò che all'occhio della critica si dimostra diverso, contraddittorio e arbitrariamente congiunto.

Questa parte non filosofica, ma personale e fantastica, che si trova nel sistema hegeliano e sta in intimo contrasto con la parte veramente filosofica e geniale, dà a una concezione dialettica di eterno svolgimento, quale era intrinseca al suo pensiero logico, una conclusione statica, l'asserzione di un mondo che ha percorso intero il suo processo di svolgimento e ora si è fermato per non aver altro da fare. L'arte e la religione sono in lui morte nella filosofia e la filosofia è morta nel sistema dell'Idea, che non è suscettibile di ulteriore capovolgimento dialettico, e l'acquisto della libertà, che era il tema della storia, è diventato un fatto nel mondo germanico, centro dell'Europa come l'Europa della terra e la terra dell'universo, e nello stato prussiano, che dà a quella la forma più alta. Non rimane altro che pensare questo mondo venuto al suo compimento, spez-

(1) Si veda il saggio che è nel volume *Il carattere della filosofia moderna* (Bari, 1941), pp. 36-51.

zando il nesso dialettico di pensare e fare e riducendolo al puro pensare, alla *theoria*, che, come egli, a suggello della sua *Enciclopedia*, dice con la parola di Aristotele, è *to ediston kai ariston*: « l'idea eterna in sè e per sè si attua, si produce, e gode sè stessa eternamente come spirito assoluto ». Piuttosto che un pensare (giacchè al pensare in questa condizione vien meno il necessario stimolo o momento polemico), questo si direbbe un contemplare, ma anche, piuttosto che un contemplare estetico, del quale è venuto meno il necessario momento drammatico, sarebbe da dire un contemplare estetico, un'estasi. Riemerge a capo del sistema dello Hegel, così mondano e così fattivo nel suo attaccamento alla concretezza e alla storia, la mistica cristiana.

Di fronte a questo *monstrum*, nel duplice senso della parola, di mirabile com'è per fulgore di verità e mostruoso per strana combinazione di elementi eterogenei e repugnanti, una prima reazione fu di coloro che non gli tennero ostinatamente rivolte le spalle, abbracciati alle vecchie filosofie e alle vecchie teologie, ma avvertirono che bisognava fare i conti con una forza cotanto poderosa, apparsa nel mondo spirituale, e consistè nell'accettare formalisticamente il suo principio dialettico, ma portarlo a una conclusione di varia e pur sempre religiosa trascendenza, diversa da quella che allo Hegel era piaciuto dargli; nel credersi e professarsi ancora hegeliani, appartenenti a quella scuola, ma formanti l'ala sinistra della scuola. Era la reazione delle menti e degli animi non speculativamente disposti e interessati, ma assillati da problemi sentimentali e pratici; e particolarmente di taluni circoli giovanili tedeschi, nei quali, intorno al 1840, cominciò la distorsione e perversione della filosofia e la sua riduzione a programma e tendenza pratica; e a quei giovani fecero eco hegeliani o hegelianeggianti slavi, con l'impreparazione logica e la prevalenza immaginativa che era propria della cultura dei loro paesi, non tanto incipiente quanto improvvisata e dilettantesca. A costoro lo Hegel sembrò un conservatore spiccatamente prussiano, quale fu veramente almeno nell'ultima forma della sua vita politica; ma questo personale atteggiamento politico, che introdusse alcuni preconcetti nella sua dottrina, non bastava a spiegare la forte impronta religiosa del suo sistema, la cui radice si trovava non in questo o quel particolare articolo delle esistenti religioni, sibbene nella idea, rafforzata da lunga tradizione, che la filosofia non sia unicamente pensiero e critica, ma legge dettata alle umane volontà, visione di un nuovo avvenire verso cui bisogna affrettarsi, ideale da perseguire. E i riformatori della filosofia dello Hegel, per i quali sorse allora il nome di

« giovani hegeliani » o di « neohegeliani », avevano in comune con lui questa vecchia idea, e perciò, anzichè superarlo, partecipavano al suo errore e con lui si dibatterono nel vano sforzo di giustificarlo logicamente, quando non potevano altro, nè altro fecero, che cangiare in parte o in tutto gli articoli della fede. Così la dialettica, superficializzata in un formalismo che divenne presto una moda o un gergo, fu messa al servizio di programmi liberali, democratici, socialistici, comunistici, anticristiani, anarchici, segnatamente in Germania, e nazionalistici, segnatamente nei paesi slavi, nella Polonia e nella Russia, e i nomi degli autori di questi programmi, impropriamente chiamati filosofi, sono ben noti nè giova ancora una volta ricordarli. Una forma esterna, letterariamente splendida, questo indirizzo spirituale trovò più tardi nel Nietzsche, nutrito non di buon sangue ma certamente della peggiore linfa hegeliana, e che assurse a capo di una religione che non ha ancora esaurito la sua opera non benefica (1). Il maggiore tentativo filosofico fu di sostituire al cosiddetto idealismo filosofico dello Hegel il materialismo: ingenua sostituzione, posto che lo Hegel stesso aveva avvertito che ogni filosofia è idealismo, perchè ha da fare con un'idea, e sia pure l'idea della materia; e strano materialismo, che voleva essere dialettico, e persino storico, nè più nè meno della idea hegeliana, e non meno di questa diventava inconsapevolmente teologico (con l'ascosa Dea Materia o l'ascosa Dea Economia). Ma una più chiara e più leale coscienza di ciò a cui i giovani intendevano ebbe il Marx, quando, in un suo scritto del 1845, dichiarò che si trattava non di « spiegare il mondo ma di mutarlo »; il che poi l'Engels rivestì della forma, che suona come una facezia, che il vero erede e prosecutore della filosofia hegeliana era — il proletariato tedesco.

A questi hegeliani, qualificati di sinistra, stavano di fronte altri che furono detti di destra, con le sottodistinzioni di centro destro e di estrema destra; ma, in verità, la terminologia, attinta alla divisione dei partiti politici, non conveniva al caso, mancando omogeneità d'intenti nell'atteggiamento degli uni rispetto a quello degli altri. I cosiddetti neohegeliani di destra erano, in genere, studiosi accademici, che trattavano lo Hegel come un puro filosofo, senza so-

(1) Su tutto questo movimento è da leggere l'accurato e acuto libro di K. Löwith, *Von Hegel bis Nietzsche* (Zürich-New-York, Europa Verlag, 1941): che è quanto di meglio si possenga sull'argomento, se anche non sia rischiarato dalla persuasione che la storia che vi si narra, è storia di una decadenza filosofica, o, in ogni caso, di una non-filosofia.

spettare quanto d'irrazionale e di passionale si moveva sotto gli schemi del sistema, e incapaci di analizzare e distinguere gli elementi non filosofici confluenti o commisti con gli altri, attenendosi alla lettera, sforzandosi di interpretare logicamente i passaggi dall'una sezione all'altra, dall'un paragrafo all'altro, persuasi in tutti i casi che, dove essi non comprendevano, l'autore aveva pur chiuso un arduo pensiero, che si sarebbe un giorno svelato. Non c'era forse tra essi alcuno che non fosse disposto ad ammettere che il sistema dello Hegel aveva bisogno di correzioni e soprattutto di sviluppi, e anche dell'aggiunta di elementi trascurati o non mai da lui considerati, e qualche volta timidamente proponevano alcuna di queste cose; ma erano fermi nel convincimento che, in ogni caso, fossero da rispettare le « basi » del sistema. Non saprei risolvere se, con questo loro comportamento onde credevano di vigilare il fuoco sacro e non lasciarlo spegnere, giovassero a tener viva l'opera dello Hegel o non piuttosto ne custodissero il sepolcro, nel quale il gran morto attendeva il giorno della resurrezione; e forse fecero, a volta a volta, l'una cosa e l'altra. Buoni insegnanti, in mezzo allo spapolamento mentale del positivismo, trasmettevano alcuni concetti e alcune esigenze speculative, e la loro fedeltà al gran nome del maestro ebbe pure il suo ufficio di contrasto al generale dispregio in cui quella filosofia era caduta e all'effettiva ignoranza intorno ad essa. E, per questa riverenza, non si fregiarono mai del titolo che a loro sarebbe parso arrogante di neohegeliani; quantunque tali fossero nel fatto e di necessità, giacchè volevano bensì conservare la dottrina dello Hegel, ma Hegel non erano, ed erano nuovi, seppure della novità che spetta a tutti gli uomini, anche agli epigoni. Più tardi, essendosi tolto il bando a cui lo Hegel era stato sottoposto, e ripreso il coraggio di avvicinarsi a lui, e tornato a ristampare e anche a leggere i suoi volumi, la denominazione è ricomparsa negli studi filosofici.

Se il pensiero dello Hegel era stato dai giovani hegeliani sostituito dall'attività pratica e rivoluzionaria, e presso gli studiosi accademici serbato nella lettera e non nello spirito, e se è cosa impossibile congegnare un neohegelismo in cui il nuovo sia collocato sulla base vecchia, in qual modo quel gran pensiero può vivere veramente? In un sol modo, in quello per l'appunto che all'una e all'altra schiera di neohegeliani era mancato, in una nuova e genuina filosofia che si erga sul passato e che non possa più dirsi hegeliana perchè disfa per intero quel sistema dalla base e, così facendo, nell'atto stesso lo include tutt'intero nel nuovo edificio con la nuova sua base. Per un siffatto filosofare ci vuole, senza dubbio, ispirazione, come per la

poesia, che non può esser tale se non è insieme originale, e l'umiltà di tacere fin tanto che l'ispirazione non nasce e non s'impone come necessità, e con ciò, in chi l'ha accolta in sè, un impegnarsi tutto nell'opera, un sentimento della propria responsabilità, alla quale vorrebbero sottrarsi i fabbricanti di « neo », che si afferrano vanamente ai panni altrui, non sapendo profundarsi in sè stessi e solo attraverso sè stessi ritrovare gli altri, la storia e il mondo. I grandi filosofi del passato vivono veramente nei successori solo quando questi siano abbastanza grandi anch'essi da ripigliare, non già le persone pratiche di quelli, ma il filo genuino del pensiero che cadde dalle loro mani e, come quelli al tempo loro, sappiano lavorarlo in modo adeguato alla situazione mentale che si è formata nei tempi nuovi.

B. CROCE.